

VISTI DAL ROMA

Negli astri il volto della Divina Provvidenza

di Gianfranco Angelucci

Fellini teneva il suo ritratto in una piccola fotografia appesa al muro, alle sue spalle, sedendo alla scrivania nell'ufficio di Corso d'Italia, e prima ancora nello studio di via Sistina. Era tra i pochi angeli custodi che vegliavano silenziosi sulla sua vita e sul suo lavoro. E nel terzo cassetto in basso a sinistra dello scrittoio, chiuso a chiave e avvolto in un drappo di seta nera, conservava il "libro delle mutazioni", l'I King, nella prima edizione Astrolabio rilegata in nero, che l'amico terapeuta gli aveva regalato. Nel suo inflessibile individualismo il regista rifiutava ogni paternità, sosteneva di non avere alcun debito di formazione, neanche con Roberto Rossellini che pure considerava il padre Adamo; e tuttavia ammetteva che se doveva riconoscere un'influenza nella propria vita, l'unica persona importante era stata Ernst Bernhard. E nella sua voce affiorava immutabilmente una impalpabile incrinatura. L'aveva conosciuto, sosteneva, per un equivoco, telefonando a un numero che si era ritrovato in tasca alla giacca e credeva corrispondesse a una "bella signora"; dall'altra parte del filo gli aveva risposto una voce maschile dall'accento tedesco, che l'aveva invitato ad andarlo a trovare nella sua casa di via Gregoriana, spiegandogli che non esistono casualità ma coincidenze; e spesso le nostre azioni meno consapevoli ci indicano la strada da seguire. Federico l'aveva ascoltato, ed erano diventati amici. Non è certo che sia stato in analisi da lui; tra i quaderni dedicati ai pazienti che Bernhard conservava con molta accuratezza, e che oggi sono conservati in Austria poiché finiti in mano alla sorella di Dora Friedlander, sua seconda moglie, non figurano fascicoli con sopra il nome di Fellini. Distrutti, scomparsi, mai esistiti? Può darsi che le loro conversazioni, per un certo periodo sistematiche (ne esiste traccia nei Diari in cui Dora annotava le confidenze del marito la sera a letto, prima di addormentarsi), non rivestissero per l'analista vero carattere terapeutico, ma rappresentassero piuttosto lo scambio tra due nature superlativamente creative; oppure che Fellini non seguisse un rigido programma di appuntamenti (come più volte mi aveva lasciato intendere) ma ricorresse allo psichiatra negli stati di incertezza o di maggiore difficoltà a prendere decisioni; o che anche utilizzasse Bernhard come un inti-

mo, preziosissimo consulente per film che scavavano nell'inconscio personale, quali "Otto e Mezzo" e soprattutto "Giulietta degli Spiriti" (l'amico morì nello stesso anno di uscita, 1965). In ogni caso Ernst Bernhard, anche dopo scomparso, restò un suo solido riferimento per tutta la vita, e quando Federico interrogava il libro cinese degli oracoli, con religiosa compunzione, era certamente anche a lui che si rivolgeva. Ernst Bernhard (nato il 18 settembre 1896 a Berlino, morto a Roma il 29 giugno 1965) era stato allievo di Carl Gustav Jung a Zurigo, utilizzato dal fondatore della Psichiatria Analitica soprattutto per le sue approfondite conoscenze astrologiche e chirologiche; e una volta trasferitosi a Roma per sfuggire nel 1936 alle leggi razziali di Hitler contro gli ebrei, nella sua abitazione di via Gregoriana, adiacente a Trinità dei Monti, aveva creato assieme a Dora, ancora sua fidanzata, un cenacolo importante di studi esoterici; di cui ha ampiamente riferito Luciana Marinangeli, in "Risonanze Celesti - L'aiuto dell'astrologia nella cura della psiche", uscito da Marsilio e del quale ci siamo occupati su questo giornale per lo splendido, denso capitolo dedicato a Federico Fellini. Ora la studiosa dà alle stampe un nuovo sostanzioso volume edito da Aragno (pagg. 532 compresi gli apparati, 30 euro) intitolato "Lettere a Dora" in cui è raccolto l'intero epistolario intercorso tra Ernst e Dora Friedlander nell'anno in cui lo psicanalista viene assegnato dal regime fascista al campo di internamento di Ferramonti, in Calabria, a 35 Km da Cosenza. È un libro imperdibile per approfondire la conoscenza di Bernhard, arricchito dall'appassionata e circostanziata introduzione della Marinangeli, quaranta pagine di trascrivente rievocazione scritte con il piglio della narratrice e la dottrina della studiosa. Per aggirare il censore, i due corrispondenti si trattano da cugini affettuosi (sembra che lo fossero molto alla lontana) e non mancano di evidenziare in testa alle missive i propri crediti accademici, illudendosi che possano valere come un possibile, futuro salvacondotto. Inoltre Bernhard approfitta per inserire abilmente nel testo, a chiare lettere, rassicurazioni sulla propria posizione estranea all'ebraismo, da cui si è distaccato fin dal lontano 1925 abbracciando il cristianesimo. Ernst, prelevato a Roma all'improvviso l'8 giugno del

'40, due giorni prima dell'entrata in guerra, viene recluso all'inizio nel carcere di Regina Coeli e internato successivamente a Ferramonti, un campo allestito alla meno peggio in una zona paludosa e malarica, dove si inviavano a morire i nemici del regime. Gli amici sono sgomenti, Dora l'innamorata che ne ha condiviso il destino venendo con lui in Italia, è una persona estremamente fragile e per molti versi dipendente psicologicamente dal compagno; al quale è legata oltre che dall'amore anche dagli studi parapsicologici a cui si dedicano insieme con identica passione. In non poche lettere si comunicano gioie, preoccupazioni e speranze disegnando i 'glifi' zodiacali, le quadrature, le congiunzioni. Entrambi interrogano affannosamente il cielo in cerca di pronostici e di risposte; ma mentre Dora riversa in ogni lettura uranica la sua angoscia, Ernst per rincuorarla e sostenerla, cerca sempre di decifrare negli astri un quadro positivo, in cui le difficoltà appaiono piuttosto foriere di cambiamenti favorevoli. Applicando per indole e per apprendimento la visione junghiana, e orientale, del mutamento propizio degli eventi, che tanto conquistò Fellini caratterialmente portato a rendere produttivi i contrasti (il regista aveva Marte in Bilancia, credo che ciò significhi un'aggressività depurata dall'impeto cieco, ben coordinata alla ricerca di un equilibrio anche nella bellicosità). È tale il proposito di non aggiungere inquietudine all'ansia di Dora, che Ernst le scrive nel suo italiano traballante (vietato utilizzare una lingua straniera perché il carteggio era sottoposto a censura; e infatti sovente l'inchiostro nero cancellava parole o intere righe) già dal primo giorno in cui mette piede a Ferramonti, utilizzando toni soddisfatti da villeggiante e restituendo del campo un'immagine quasi piacevole. In realtà non erano state terminate neppure le baracche e gli stessi prigionieri dovevano provvedere alla costruzione di giacigli e suppellettili con il legno messo a disposizione. Ma Bernhard aveva subito trovato motivi di ottimismo, specialmente nella figura del direttore del campo, il Comandante di Pubblica Sicurezza Paolo Salvatore definito da Renzo De Felice "afascista". "Costituzionalmente avverso al fanatismo e al razzismo, egli riuscì a dare di leggi inique un'interpretazione conciliante mostrandosi leale e rispettoso verso gli internati." Ave-

va persino preso a schiaffi un militante fascista per aver sferrato un pugno a un vecchio ebreo sordo che non si era accorto dell'alzabandiera. Intanto Dora dalla amata Roma che continua a immortalare "in meravigliose fotografie in bianco e nero", riesce a inviare a Ernst "i cerotti, i francobolli, il chinino, la tiroxina, il paralume di carta, le focacce, il cioccolatino". Lui l'ha salvata da una tendenza depressiva creditata dalla famiglia di origine e "con le lettere dal campo riesce a impedirle una deriva psichica più grave". Lei guardando una sua foto gli bacia le mani: "Ti ringrazio, ogni ora, sempre e per sempre." È terribilmente catturata da quell'uomo speciale che l'autrice descrive "alto e stempato, dall'aria distinta, lo sguardo attento e benevolo, e una testa curiosa, a uovo." Lei è "una piccola donna fine, magra, di grande gusto, sempre elegante e sempre a disagio tra la gente, ipersensibile, insicura, puntigliosa, esigente con sé e con gli altri, amara, anche animosa e ostinata, ma dotata nonostante tutto di coraggio e di una formidabile riserva di energia." Grazie a questa sua indole implacabile e alla divinazione degli astri, Dora non si arrende e bussa a ogni possibile porta per liberare Bernhard dal campo di concentramento; si rivolge alle autorità, agli amici influenti, arriva fino a Osvaldo Sebastiani, il potentissimo capo della segreteria particolare di Mussolini, e al famigerato Arturo Bocchini, capo della polizia. Si raccomanda a intermediari inaffidabili, come Bruno Veneziani (cognato di Italo Svevo, la cui moglie era Livia Veneziani) ebreo triestino convertito da due generazioni. Tanti promettono ma nessuno mantiene. Fino a quando avviene l'incidento decisivo con il famoso scienziato orientalista Giuseppe Tucci. Cinque anni prima, a Berlino, Bernhard aveva sognato di trovarsi in una caverna attraversata da soldati nemici, chiedeva da mangiare e un militare gli offriva del latte; era "un italiano con un viso di indiano." Grazie al suo intervento presso le alte sfere del Ministero degli Interni, Ernst sarà miracolosamente liberato il 14 aprile 1941 e tornerà nella casa di via Gregoriana, rimanendo nascosto anche grazie alla complicità degli altri inquilini. Non cesserà mai di credere nella Divina Provvidenza, che definisce "la misteriosa Presenza sempre benefica."

g.angelucci@libero.it